

Trapelano indiscrezioni da Mosca e da Amman: Saddam pronto a lasciare parte del territorio invaso

L'Irak smentisce con forza, anche se il decreto di annessione dell'emirato induce a qualche sospetto

# Ritiro parziale dal Kuwait? «Solo voci» dice Baghdad

Voci di un parziale ritiro delle truppe irachene dal Kuwait vengono da Mosca e da Amman. Il governo di Baghdad smentisce, tramite il ministro dell'informazione, che propone una linea di fermezza. Le indiscrezioni provengono dal quotidiano sovietico «Rabochaya Tribuna» che riferisce di una proposta di ritiro parziale fatta da Saddam Hussein all'inviato di Gorbaciov, Primakov.

**BAGHDAD** Dal groviglio di «aperture» e «chiusure» sulla situazione nel Golfo, un nuovo spiraglio in direzione di una possibile soluzione negoziata della crisi sembrerebbe venire da Mosca e da Amman. Si tratta, per ora, solo di un «assaggio indiretto» ma che ugualmente potrebbe rivelarsi un segnale importante. Baghdad, che però tramite il suo ministro dell'informazione e della cultura Latif Nassif smentisce fermamente, secondo le indiscrezioni sarebbe disponibile ad un ritiro parziale dal Kuwait e proporzionato al ritiro di truppe irachene dalla provincia di Sadamya Al Mulana, recentemente annessa dagli iracheni al governatorato di

suo colloquio con Saddam Hussein secondo quanto afferma il giornale sovietico. L'inviato di Mosca ha chiesto esplicitamente il ritiro dell'Irak dal Kuwait e ha fatto sapere che l'Irak non si sarebbe mossa per arrestare un'eventuale azione militare diretta contro Baghdad.

La proposta di Saddam Hussein avanzata ai sovietici, trova riscontro anche ad Amman, dove fonti diplomatiche arabe rivelano di un viaggio segreto del presidente iracheno nella capitale giordana, intrapreso il 9 ottobre scorso per informare Hussein del piano di parziale ritiro dal Kuwait.

L'Irak, di fronte a queste indiscrezioni, tramite il suo ministro dell'informazione, smentisce seccamente queste voci: «Non c'è posto per alcun compromesso sul Kuwait - afferma il ministro - il Kuwait è la diciannovesima provincia dell'Irak e questo fatto non sarà mai in nessun modo modificato, dovessimo anche combattere una guerra per questo». Latif Nassif ha poi precisato che non sarà però l'Irak a sparare il primo colpo. Comunque, al di là dei giochi delle dichiarazioni e delle smentite, le voci provenienti da Mosca e da Amman una loro logica ce l'hanno. La mossa di un parziale ritiro dal Kuwait, al di là della sua reale fattibilità, ha l'aria di un piano accuratamente preparato da tempo, come farebbe pensare il decreto presidenziale di annessione del Kuwait il 28 agosto scorso, prevede infatti la divisione dell'emirato in due zone. La prima è la diciannovesima provincia dell'Irak, comprendente Kuwait city e le regioni di Kazima, Jahrah e Nida, cioè le aree industriali e del più importante porto petrolifero del paese. La seconda è invece quella annessa al governatorato di Bassora, che ritroviamo nel cosiddetto piano di Baghdad.

Saddam Hussein nel frattempo si è incontrato ieri a Baghdad con Yasser Arafat, giunto a sorpresa nella capitale irachena. Nel colloquio, a cui hanno partecipato anche il numero due iracheno Izzat Ibrahim e il ministro degli Esteri Tariq Aziz, Arafat ha parlato del «massacro sionista contro il popolo palestinese» e dell'«atteggiamento vergognoso dell'Onu, che ha adottato la politica dei due pesi e due misure di fronte a questo problema». Nella stessa giornata di ieri il leader dell'Olp aveva sentito telefonicamente il ministro degli Esteri italiano De Michelis. Infine Arafat ha concluso la sua frenetica giornata a Tunisi dove, nella sede dell'Olp, si è incontrato per un'ora e mezza

con il ministro degli Esteri francese Dumas, a cui ha riferito del colloquio con Saddam Hussein, rilasciando poi dichiarazioni più distese di quelle che aveva fatto a Baghdad e improntate alla «collaborazione e alla ricerca di una soluzione pacifica».

Un duro scambio di battute è avvenuto ieri anche tra il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd e il ministro iracheno dell'informazione Latif Nassif Hurd dal Cairo dove è in visita ufficiale ha dichiarato che una soluzione pacifica nel Golfo è possibile solo a partire da un «ritiro incondizionato» dell'Irak dal Kuwait e che «noi non aspetteremo in eterno, se l'Irak non si ritira lo costringeremo con le armi». Nassif da Baghdad ha risposto: «Non abbiamo paura della guerra e neppure di Hurd, tanto la guerra non sarà lui a farla personalmente».

# Le due sponde del Mediterraneo a convegno

La crisi del Golfo e la questione palestinese hanno dominato la prima giornata dell'annuale convegno organizzato a Rimini dal centro Pio Manzù per «riferire sui nodi irrisolti del Medio Oriente e sulla interdipendenza fra le due sponde del Mediterraneo». Sono intervenuti il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro De Michelis, Craxi e, fra gli stranieri, Vadim Zagladin e lo sceicco Zaki Yamani.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

**RIMINI** Il tema-simbolo scelto per queste giornate del Pio Manzù è «la cruna dell'ago», intesa come metafora del passaggio stretto che tutta l'umanità deve compiere per superare lo scoglio dei problemi e dei conflitti derivanti da uno sviluppo diseguale che vede i paesi del sud mediterraneo ansiosi protagonisti della ricerca di una nuova identità e collocazione nell'ambito degli equilibri di pace, e la prima seduta era programmaticamente dedicata ad un dibattito fra i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteistiche (cristiana, musulmana ed ebraica) su «la speranza di Abramo, vale a dire quella comune radice ideale e culturale che dovrebbe consentire, in prospettiva, di abbattere anche a Gerusalemme quei muri che già sono caduti a Berlino, prefigurando l'intero bacino del Mediterraneo appunto come un «continente di pace». Se gli organizzatori avessero goduto del dono della premonizione, la loro scelta non avrebbe potuto essere più puntuale. Quello che è accaduto nel Medio Oriente in queste ultime settimane ha dimostrato infatti quanto la cruna dell'ago sia ancora oggi angusta e di quanti sforzi la comunità internazionale debba dimostrarsi capace perché sia possibile attraversarla e intraprendere un nuovo cammino.

Il primo impatto è venuto dalla stessa lista delle presenze e delle assenze: fra coloro che erano stati invitati, mancavano infatti il mufti di Gerusalemme scieco El Alamy, intossicato dal gas lacrimogeno durante i recenti gravi scontri nella città santa, e l'esponente palestinese Faisal Husseini, arrestato dalla polizia israeliana il giorno stesso della strage. E il contraccanto non ha tardato a farsi sentire: dal messaggio dello sceicco El Alamy, letto dalla tribuna dal figlio del religioso, è emersa una durissima requisitoria contro Israele, accusato di avere distrutto quella pacifica convivenza che era esistita in Terrasanta fino al 1917 (anno della dichiarazione Balfour) e di perseguire nei confronti del popolo palestinese, e più in generale dei musulmani e dei cristiani, una politica di progressiva espulsione e di brutale repressione; né sono mancati, nelle parole del mufti, accenti al grande leader Saddam Hussein e alla necessità di una «guerra santa per schiacciare tutti i traditori».

Sono parole - ha commentato De Michelis che più tardi ha chiamato al telefono il presidente dell'Olp, Arafat - che confermano la gravità della situazione nei territori occupati e sollecitano un coerente ed incisivo impegno dell'Europa, gli ha fatto eco lo sceicco Zaki Yamani (già ministro saudita del petrolio e oggi presidente del Centro studi di energia globale di Londra) esortando a «mettere sulle sofferenze del popolo palestinese» ed affermando quindi di essere «solidale con il Mufti anche se non ne condivido le posizioni». Per gli altri due rami della stirpe di Abramo hanno parlato il rabbino Adin Steinsaltz (che ha precisato di non avere una posizione ufficiale e di esprimersi dunque come «abitante di Gerusalemme») e il patriarca latino della città santa monsignor Michel Sabbah, il primo ha messo in guardia contro i pericoli del «nazionalismo moderno» auspicando la realizzazione di un «sistema diverso in cui due persone possono vivere insieme nello stesso posto anche se sono di nazionalità diversa», mentre il secondo ha detto amaramente che «oggi l'evolversi degli avvenimenti in Terrasanta non offre tanto spazio alla speranza» poiché per sperare «bisogna credere che la sopravvivenza di uno non è fatalmente la negazione della sopravvivenza dell'altro».

Pur nella drammaticità e diversità degli accenti, la necessità del dialogo come strumento per affrontare il «passaggio nella cruna dell'ago» è emerso comunque un po' in tutti gli interventi, e segnatamente in quello introduttivo dell'onorevole Giulio Andreotti, che ha ricollegato in termini oggettivi la vicenda palestinese alla crisi del Golfo, affermando che «nella base del ritorno alla sovranità nazionale dello Stato del Kuwait si possono e si debbono affrontare tutte le questioni dell'area mediorientale, compresa quella palestinese».

Operare per la pace, ha detto ancora Andreotti, «significa essere propositivi in questo ambito», occorre continuare a «puntare sui ruoli delle Nazioni Unite» e «rafforzare la capacità di agire dell'Europa comunitaria».

Il problema è anzitutto politico ma investe anche, su un piano più vasto, il grande tema del rapporto Nord-Sud: «Il riequilibrio fra paesi in via di sviluppo e fortemente indebitati e paesi industrializzati - aveva detto poco prima Bettino Craxi parlando quale rappresentante di Perez de Cuellar - è un dovere collettivo che non può essere eluso, ed è proprio questo il tema che il convegno affronta nella giornata di oggi».



# Nessun ordine d'attacco, per ora Bush vuole nuove misure Onu

Bush punta ad un'escalation di pressioni diplomatiche contro Saddam Hussein in sede Onu, a cominciare da una nuova risoluzione in cui si condanna l'Irak per le atrocità in Kuwait, e sarebbe propenso a rinviare la decisione su un attacco militare. Questo spiegherebbe perché gli Usa hanno sacrificato i loro rapporti con Israele per conservare l'unità all'Onu. Ma altri fattori premono in direzione contraria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE STEFANO GINZBERG

**NEW YORK** Anziché prepararsi a dare l'ordine d'attacco nel Golfo, Bush punterebbe invece ad una escalation della pressione diplomatica contro l'Irak in sede Onu. Il primo passo in questa escalation potrebbe essere una nuova risoluzione in cui il Consiglio di sicurezza condanna l'Irak per le atrocità, le distruzioni e il saccheggio in Kuwait e chiede a Baghdad di risarcire i danni arrecati dall'invasione del 2 agosto in poi. Un passo coincidente o successivo potrebbe essere

te costosa in termini di vite americane e che ciò potrebbe fare precipitare il consenso intorno ad un'eventuale attacco. «Si è ormai al di là del baccino e della 'botta finale' secondo cui saremmo in grado di ridurre in polvere l'Irak: quattro o quattro otto. Si pensa alle conseguenze della guerra, ai morti, alle vittime e al fattore umano. Nessuno la fretta perché si preme il grilletto. Se qualcuno lo faceva non lo fa più», spiega al «Washington Post» un anonimo collaboratore di Baker, cioè una «campagna» in seno all'amministrazione che non ha mai celato la preferenza per una soluzione diplomatica anziché militare.

La stima di 30 o 40 000 morti americani in caso di guerra con l'Irak può essere esagerata, ma che i morti e feriti tra le forze Usa possano essere comunque diverse migliaia viene considerata un'ipotesi «realistica». Nessuno al Pentagono è

stato in grado di dare a Bush la garanzia assoluta che un blitz «dal venerdì notte al lunedì», sarebbe davvero in grado di «decapitare» «chirurgicamente» la dirigenza irachena «con i soli bombardamenti aerei e i missili ultra-precisi ed evitare sbriguosi combattimenti a terra». Il presidente non può fare la guerra a meno che sia disposto ad accettare l'eventualità di migliaia di morti americani, osserva lo specialista militare della Brookings Institution Tom McNaugher.

L'altro elemento di incertezza è che la guerra, per quanto sanguinosa, non garantisce una soluzione. «Non so proprio se l'uso della forza possa davvero consentire di liberarci di Saddam Hussein... Si può diminuire il suo investimento in armi chimiche, ma non è detto che le si possa eliminare, si può danneggiare il suo programma nucleare, ma non è detto che lo si possa elimina-



Un soldato americano durante un'esercitazione notturna nel deserto dell'Arabia Saudita, nella foto in alto, l'incontro di ieri a Tunisi tra Arafat (a sinistra) e il ministro degli Esteri francese Dumas

re... E poi ci sono costi della guerra che vanno oltre quelli misurati in termini di perdite e di denaro, i processi imprevedibili che può mettere in moto, ad esempio anche una guerra limitata alla liberazione del Kuwait potrebbe mettere in moto onde d'urto tali da destabilizzare la Giordania», osserva ancora McNaugher.

La scelta di puntare a nuovi giri di vite della diplomazia internazionale spiegherebbe anche perché gli Usa hanno la

scorsa settimana sacrificato i loro rapporti con Israele pur di mantenere all'Onu la stessa unanimità di cui hanno bisogno contro l'Irak.

Ma ci sono anche fattori che agiscono in direzione opposta. Uno è che non ci sono ancora segni che «l'attacco ed isolamento stiano davvero convincendo Saddam Hussein a fare una mossa, nemmeno quel ritiro parziale del Kuwait che una parte almeno dell'Amministrazione considererebbe

più una sciagura che una soluzione. Un altro è il crescere degli effetti moltiplicatori della crisi nel Golfo sulle magagne di Wall Street e dell'economia Usa. Un terzo è che l'attesa sta comunque rapidamente e pericolosamente erodendo il consenso a Bush. Un sondaggio pubblicato ieri dal «New York Times» rivela che Bush è giunto al minimo della sua popolarità da presidente, con il tasso di approvazione della gestione della crisi nel Golfo che scende al 57% dal 75% di ago-

sto

# La resa di Aoun «È un criminale, vogliamo il processo in Libano»

**BEIRUT** Ora che il generale rifugiato è guardato a vista, con l'ambasciata francese a Beirut piantonata da truppe siriane e libanesi, si intensificano i negoziati sulla sorte di Aoun, prigioniero in patria o libero in Francia che gli ha promesso asilo politico? La rete dei negoziati per ora non ha dato risultati. E' una trattativa difficile, mentre la stampa siriana è un tripudio di felicitazioni per la resa del generale. Come tensione tra l'ambasciatore René Ala e il presidente libanese Elias Hrawi. Ala spiega le modalità dell'«esilio». Un elicottero può trasferire Aoun a Cipro, è pronto a decollare da due giorni, e da lì con un aereo, potrebbe partire per l'Europa, dicono fonti informate. Ma Hrawi avanza continue obiezioni, molti vogliono che il generale venga processato, prima di lasciare il paese, per malversazione e «responsabilità criminale», per la morte di migliaia di persone durante la «guerra di liberazione» lanciata lo scorso anno contro il governo Hrawi e le forze siriane. Le voci contro sono molte, autorevoli e ufficiali. Tutti lo giudicano «un criminale», come Samir Geagea, e nessuno accetta la mossa (resa dalla Francia: «dove accadrà se non digeriamo la frettolosa decisione di concedere asilo politico» ha spiegato per tutti Nabih Berri, ministro

# Israele alle Nazioni Unite: «Non riceveremo la vostra delegazione»

Il governo israeliano respinge la missione dell'Onu a Gerusalemme, ieri il responsabile della politica estera, Levy, ha detto che Israele non riceverà e non collaborerà con gli inviati dell'Onu, ai quali, comunque, non impedirà l'ingresso nel paese. Un palestinese è rimasto ucciso mentre altri sono rimasti feriti durante una sparatoria nella striscia di Gaza. Ad aprire il fuoco sono stati militari israeliani.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

**GERUSALEMME** «Non la riconosciamo, non la riceveremo, non l'aiuteremo». L'idea guida del governo Shamir sulla missione dell'Onu a Gerusalemme è raccolta nei tre «no» che il ministro degli Esteri Levy ha pronunciato ieri al termine della riunione del governo. Questo naturalmente non vuol dire che i tre inviati di Perez de Cuellar non potranno venire in Israele - si è premurato di precisare un portavoce di Shamir - «siamo un paese libero e democratico, lasceremo entrare la missione ma nessun membro del governo israeliano la riceverà».

Le motivazioni su cui si basa la scelta di Shamir sono sostanzialmente due. In primo luogo, in ordine d'importanza, c'è il problema dello status di Gerusalemme. Per gli israeliani è territorio annesso e, anzi, è addirittura, nel suo complesso,



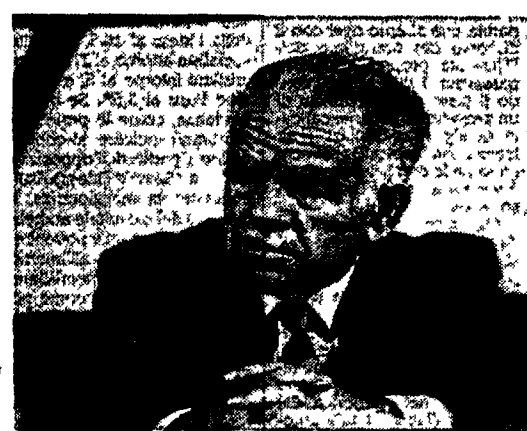
Scontri in un villaggio israeliano, in alto, Shamir

la capitale dello Stato, mentre nella risoluzione dell'Onu si specifica che Gerusalemme est è una città occupata e da questo deriva l'invio di una missione con il compito di controllare le garanzie di tutela della sicurezza della popolazione in una zona occupata. Cosicché riconoscere una legittimità agli inviati dell'Onu significherebbe per il governo israeliano recedere su una situazione di fatto data per scontata da oltre vent'anni. Poi c'è la questione di quello che qui si nomina come «profanazione del Muro del Pianto». L'Onu - dicono gli israeliani - ci ha già condannato, si è messa dalla parte degli arabi non riconoscendo che abbiamo subito una provocazione, dunque cosa viene a fare questa missione? Perché dovremmo collaborare con loro?

Naturalmente nonostante i toni drammatici, riecheggianti

anche ieri alla riunione del governo, sull'«errore» degli Stati Uniti, sulla mozione di condanna che fa il gioco di Saddam Hussein o sui musulmani che, grazie alle Nazioni Unite, si sentirebbero da oggi «legittimati ad attaccare i luoghi santi ebraici», quello che davvero preoccupa Shamir è la possibilità che il rapporto fra gli Usa e i paesi arabi moderati conduca prima o poi ad una qualche risoluzione che contenga sanzioni contro Israele per la situazione nei territori occupati. Le condanne, come quella di sabato, vengono incamerate facilmente. Una più, una meno, non fa importanza, finché

la leadership israeliana può proseguire per la sua strada. Ben altro sarebbero delle sanzioni da Washington o dall'Europa. E Yossi Amud - portavoce del ministero degli Esteri - si è preoccupato di farlo notare subito: «L'Onu non ha ritenuto necessario condannare il gesto di quegli scalmanati ara-



bi contro il Muro del Pianto, ma speriamo che gli Stati Uniti e l'Europa si astengano dall'accettare eventuali sanzioni contro di noi».

Rispetto alla linea di condotta del governo Shamir sono ben poche le voci critiche che si preoccupano di smentire la versione ufficiale sull'uccisione della spianata delle moschee. Una si è levata ieri ed è quella del B'tselem, il Centro israeliano per la tutela dei diritti umani nei territori occupati. In un rapporto redatto sulla base di testimonianze oculari - sono stati ascoltati anche ufficiali della polizia militare - che verrà consegnato alla missione dell'Onu, il B'tselem smentisce la prima ricostruzione della strage fatta dal governo. Dall'indagine del Centro, infatti, emerge con chiarezza che i soldati israeliani hanno usato indiscriminatamente le armi sulla folla, che, solo in rarissi-

mi casi, gli agenti si sono trovati in situazioni di pericolo tali da giustificare il ricorso alla violenza. Che i soldati hanno sparato anche sulle ambulanze e sui team medici che soccorrevano i feriti. Un'esplosione incontrollabile d'ira omicida, insomma. Come quella di una testimonianza raccolta l'altro giorno nella Città vecchia. «Con questi qui non c'è niente da fare - diceva un soldato israeliano osservando i palestinesi raccolti in preghiera - bisogna ammazzarli tutti».

Da segnalare infine un'altra vittima dell'Intifada. Nella striscia di Gaza soldati israeliani hanno aperto il fuoco ed hanno ucciso un palestinese e feriti altri dieci. Nei territori occupati era in corso uno sciopero generale per ricordare 69 palestinesi massacrati nel 1948 dagli israeliani in segno di rappresaglia per l'uccisione di tre donne ebrei.